

RiMe

Rivista dell'Istituto
di Storia dell'Europa Mediterranea

ISBN 9788897317357

ISSN 2035-794X

numero 1/I n. s., dicembre 2017

Insegnamento della storia e/è public history

History teaching and/is public history

Andrea Zannini

DOI: 10.7410/1293

Direttore responsabile

Luciano GALLINARI

Segreteria di redazione

Esther MARTÍ SENTAÑES

Comitato di redazione

Grazia BIORCI, Maria Eugenia CADEDDU, Monica CINI, Alessandra CIOPPI, Riccardo CONDRÒ, Gessica DI STEFANO, Yvonne FRACASSETTI, Raoudha GUEMARA, Maria Grazia KRAWCZYK, Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE, Maria Giuseppina MELONI, Sebastiana NOCCO, Michele M. RABÀ, Riccardo REGIS, Oscar SANGUINETTI, Giovanni SERRELI, Giovanni SINI, Luisa SPAGNOLI, Patrizia SPINATO BRUSCHI, Federica SULAS, Massimo VIGLIONE, Isabella Maria ZOPPI

Comitato scientifico

Luis ADÃO DA FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO, Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO, Antonella EMINA, Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI, Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ i CURULL, Gianni VATTIMO, Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

Comitato di lettura

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a referee, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

Responsabile del sito

Claudia FIRINO

RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.cnr.it>)

Direzione: via G.B. Tuveri, 128 - 09129 CAGLIARI - I

Segreteria editoriale: via G.B. Tuveri 128 -09129 CAGLIARI - I

Telefono: +39 070403635 / 70 -Fax: +39 070498118

Redazione: rime@isem.cnr.it (invio contributi)

Special Issue

**Scienze umane, dalla produzione
di nuova conoscenza alla
disseminazione e ritorno**

**Humanities, from production
of new knowledge to
dissemination and back**

A cura di
Giovanni Sini

RiMe 1/I n. s.

Special Issue

Scienze umane, dalla produzione di nuova conoscenza alla disseminazione e ritorno

Humanities, from production of new knowledge
to dissemination and back

a cura di

Giovanni Sini

Indice

Giovanni Sini	5-24
<i>La circolarità virtuosa della conoscenza, riflessioni per un'introduzione / The virtuous circularity of knowledge, considerations for an introduction.</i>	
Francesca Desogus	25-40
<i>Il fondo Lepori dell'Archivio storico comunale di Cagliari / The Lepori collection of the municipal Historical Archive of Cagliari.</i>	
Chiara Ottaviano	41-56
<i>La 'crisi della storia' e la Public History / 'Crisis of History' and Public History.</i>	
Enrica Salvatori	57-94
<i>Digital (Public) History: la nuova strada di una antica disciplina / Digital (Public) History: the new road of an ancient Discipline.</i>	
Giampaolo Salice	95-117
<i>Migrazioni e colonizzazione interna nel Mediterraneo d'età</i>	

- moderna, *un progetto di umanistica digitale* / Migrations and internal colonization in the Early Modern Mediterranean, *a digital humanities project*.
Andrea Zannini 119-126
Insegnamento della storia e/è public history / History teaching and/is public history.
- Elisabetta Gola - Alice Guerrieri - Emiliano Ilardi - Donatella Capaldi 127-137
Insegnare la Storia con le serie TV. Il medioevo visto con gli occhi de Il trono di spade / Teaching History with TV series. Middle Ages seen through Games of thrones.
- Esther Martí Sentañes 139-156
Entre juego y nuevas tecnologías: una experiencia de divulgación de la investigación en historia en educación secundaria / Between Game and New technologies: an experience of dissemination of research in History in Secondary School.
- Giovanna Pietra - Maria Gerolama Messina - Emilio Capalbo 157-180
Musica nuova per Monte Sirai - Archeologia in musica / New Music for Monte Sirai - Archeology in music.
- Mylène Pardoën 181-193
L'archéologie du paysage sonore: de la théorie à la pratique / The Archaeology of sound landscape: from theory to practice.
- Roberto Lai 195-217
Tecnologie digitali, territorio e beni culturali: una grande opportunità per la Sardegna / Digital technologies, territory and cultural heritage: a great opportunity for Sardinia.

Insegnamento della storia e/è *public history*

History teaching and/is public history

Andrea Zannini
(Università degli Studi di Udine)

Riassunto

Alla radice sia del successo della public history sia delle difficoltà della storia come materia scolastica vi è il medesimo fenomeno di trasformazione della storia, della sua funzione e significato nella società. La storia scolastica non assolve più al compito di formare le identità collettive, che sono sempre più incerte e supernazionali. Da qui, al tempo stesso, l'impossibilità di insegnare la storia secondo i metodi e i canoni tradizionali, e la forte domanda di storia proveniente da pubblico non specializzato alla quale cerca di rispondere la public history.

Parole chiave

Public history; Didattica della storia; Storia scolastica; Identità collettive; Metodi di insegnamento.

Abstract

At the root of both the success of public history and the difficulties of history as a school subject is the same phenomenon of transformation of history, of its function and meaning in the society. School history no longer fulfills the task of forming collective identities, which are increasingly uncertain and supernatural. Hence, at the same time, the impossibility to teach history according to traditional methods and canons, and the strong demand for history from non-specialized public to which public history tries to give an answer.

Keywords

Public history; Didactics of history; School history; Collective identities; Methods of teaching.

Bibliografia. – Curriculum vitae.

Una delle definizioni ingannevolmente più rassicuranti di *public history* è quella di storia 'oltre i muri delle aule'¹, vale a dire un sapere 'oltre' la disciplina istituzionalizzata insegnata nella scuola e nell'Università. Questa impostazione presuppone una sorta di tripartizione funzionale della storia: innanzitutto ci

¹ <<http://ncph.org/what-is-public-history/about-the-field/>>.

sarebbe la storia come disciplina scientifica, di ricerca, quindi ci sarebbe il canone storiografico scolastico, infine la storia per il grande pubblico, o meglio, per i grandi pubblici poiché ormai nella società liquida ogni potenziale platea culturale è segmentata in infinite sotto-ripartizioni: la *public history* dunque.

Quando però ci si ritrova a discutere di *public history*, come in questa occasione, si scopre invece che fortunatamente i muri delle aule sono molto più permeabili di quanto si creda; e ciò che della storia interessa all'opinione pubblica in generale ha molto a che fare con ciò che si è studiato a scuola e all'università e con ciò che si studia quotidianamente nelle aule. Anche in questo workshop, molti degli interventi riguardano la relazione assai stretta che esiste tra l'insegnamento della storia e la *public history*.

Il punto dal quale è irrinunciabile partire è se la diffusa domanda di storia che ha trovato nella *public history* una risposta dipenda dal fatto che a scuola la storia si insegna poco o male. Questo pare essere, magari non apertamente, il parere di molti *public historians*, e di buona parte del pubblico che assiste ai festival di storia, alle rievocazioni e rappresentazioni storiche, ai programmi televisivi: 'se a scuola si insegnassero queste cose', immancabilmente qualcuno puntualizza, in un Paese come il nostro, che dispone di un patrimonio culturale incommensurabile, ci sarebbe una cultura storica adeguata. E qualcuno, altrettanto immancabilmente, aggiunge che finalmente avremmo una coscienza civile, storica, saremmo un Paese che ha senso dello stato ecc. ecc. La mia posizione, che cercherò brevemente di esporre, è che alla radice sia della crescita della *public history* che delle difficoltà della storia come materia scolastica vi sia lo stesso fenomeno di trasformazione della storia, della sua stessa natura come disciplina in grado di aiutare a comprendere e spiegare il presente.

La crisi della storia 'insegnata' è la crisi del canone identitario collettivo della storia. Questa crisi ha avuto inizio nei paesi europei in epoche diverse, nel corso dello scorso secolo. In Italia è stata ritardata dall'introduzione del sistema politico repubblicano. Dopo che, per un secolo, attraverso l'insegnamento della storia, si erano formati prima i sudditi dello stato unitario sabauda e quindi quelli dello stato fascista, dopo il 1946 si è reso necessario formare buoni cittadini di una democrazia. Questa finalità ha avuto senza dubbio una sua utilità in termini generali - cioè attraverso la storia scolastica 'fare gli Italiani' prima e 'fare dei cittadini italiani' dopo - ma è entrata definitivamente in crisi nei decenni conclusivi del Novecento, come effetto delle profonde trasformazioni che hanno attraversato le società occidentali dagli anni Ottanta in poi: la crisi della società industriale e delle sue articolazioni tradizionali, lo sviluppo di una economia dell'informazione, la ridefinizione dei metodi di acquisizione e trasferimento del sapere. Tutti cambiamenti che si stanno

faticosamente cercando di analizzare – *in medias res* – e che hanno messo radicalmente in dubbio il significato tradizionale della storia, che era rimasto grosso modo lo stesso per venticinque secoli: acquisire informazioni sul passato per comprendere il presente e provare a immaginare il futuro. Tali sommovimenti hanno naturalmente coinvolto anche la storia come disciplina scientifica: l'irruzione della storia 'dal basso' e delle storie cosiddette settoriali - dalla cultura materiale alla demografia storica fino alla più recente storia dei sentimenti - ha portato un attacco formidabile alla primazia della storia politica e istituzionale, che del canone storiografico scolastico era l'asse portante.

La perdita progressiva e irreversibile della tenuta del canone tradizionale della storia scolastica è stata completamente travisata dal sistema dell'informazione, che nella stessa epoca stava acquisendo l'enorme ruolo pubblico che ha oggi. Non solo: gli stessi specialisti della formazione - docenti universitari, insegnanti della scuola secondaria, professionisti della cultura - ne sono rimasti spiazzati. Per quasi tutti, infatti, ormai la storia nella scuola viene insegnata male e poco: i giornali sguazzano sull'ignoranza degli studenti di fronte al più semplice quesito, i professori universitari lamentano che alle superiori la storia non si insegna più e accantonano aneddoti per scrivere *asinari*, gli insegnanti si lamentano che con due ore alla settimana e con la capacità di attenzione e concentrazione degli studenti d'oggi non si riesce a cavare sangue dal muro.

Pochi, solamente le frange del corpo insegnante più interessate alle trasformazioni della didattica, e i pochi cirenei che nell'università italiana si sono interessati di didattica della storia, hanno invece sottolineato come molte di queste lacune siano piuttosto da addebitare ad un cambiamento nello statuto epistemologico della storia come materia scolastica: smarrito il suo compito plurisecolare di insegnare al popolo da dove veniva e dove doveva andare, la storia 'insegnata' doveva (deve) trovarsi una nuova missione, una nuova ragion d'essere. Pochi, come si è detto, l'hanno capito. Non sempre gli stessi insegnanti, che pure si trovano di fronte quotidianamente gli studenti che chiedono 'A cosa mi serve sapere chi era Napoleone o la data della rivoluzione francese?'

A questa crisi dell'*utilità* della storia scolastica è corrisposta una crisi nei metodi d'insegnamento di questa materia. Che era tradizionalmente legata ad una serie di pratiche didattiche cristallizzate: la lezione frontale del docente, la centralità del manuale, che rappresentava la pietrificazione del canone scolastico, lo studio mnemonico, l'interrogazione orale. Più che in qualsiasi altra materia il merito scolastico si esprimeva nella capacità del discente di uniformarsi - ricordando quante più informazioni possibili - al libro di testo e alla sua interpretazione ufficiale, quella del docente. Non a caso i libri di storia

delle superiori erano i testi più ideologicamente orientati tra i libri di scuola: essi esprimevano, più di qualsiasi altro, l'impostazione culturale del docente che li sceglieva. Ne erano in qualche modo il biglietto da visita politico.

La crisi di questo primo, tradizionale 'uso pubblico della storia', vale a dire quello di essere la materia fondante la nazionalità prima e la cittadinanza ora, ha evidentemente molto a che vedere con la nascita o l'invenzione (dipende da che punto di vista la si voglia guardare) della *public history*. Questa crisi, o meglio questa trasformazione, si è verificata infatti mentre cominciava a manifestarsi in maniera sempre più visibile la 'domanda' di storia non specialistica in fasce acculturate ma non professionali della popolazione, e aumentava il consumo extra-scolastico ed extra-universitario di storia. I romanzi storici esistono da almeno 250 anni, ma il successo mondiale nei primi anni Ottanta de *Il nome della rosa*, cioè di un romanzo scritto non da un romanziere di professione ma da uno studioso della filosofia e dell'estetica medievale che aveva scritto e poteva scrivere saggi scientifici sull'argomento, segna in qualche modo una tappa decisiva nella trasformazione della disseminazione storica secondo i metodi tradizionali.

Un altro elemento che spiega l'ascesa della *public history* e la contemporanea crisi di alcune forme di storia tradizionale, tra cui quella scolastica, è la progressiva specializzazione del sapere storico. Come ogni altra disciplina scientifica, anche la storia ha attraversato nel corso del secolo passato un processo continuo di affinamento dei propri metodi, di riduzione degli oggetti di studio ad una scala sempre più stretta per aumentare la capacità d'indagine ed esplicativa dei fenomeni storici, di complicazione e settorializzazione del proprio linguaggio. Come hanno sostenuto Jo Guildi e David Armitage nel recente *The History Manifesto* (2014), nel corso del Novecento l'arco temporale delle ricerche storiche si è progressivamente ridotto e, parallelamente, è venuta meno la capacità degli storici di fornire risposte persuasive rispetto ai grandi problemi del presente. La peculiarità del lavoro storico, cioè l'analisi del passato per comprendere il presente con il fine di prendere decisioni utili per il futuro, è così diventata appannaggio di altre categorie di uomini di scienza: i meteorologi, gli ingegneri gestionali, gli economisti, vale a dire classi di analisti che non hanno però nella loro cassetta degli attrezzi scientifica quel metodo storico indispensabile per comprendere ed interpretare il passato.

Tuttavia, mentre, per dire, l'oculistica o la filologia romana, nella società occidentale non hanno mai rivestito un ruolo civile di primo piano, la storia, quantomeno dal ciceroniano 'historia magistra vitae' in poi, è stata invece caricata del compito centrale di contribuire a definire le identità personali e soprattutto collettive. In questo senso la specializzazione del sapere storico e delle sue forme di comunicazione, assieme al rinchiudersi degli storici nell'orto

chiuso dell'accademia, ha avuto ed ha una rilevanza civile e culturale che va ben al di là del destino della disciplina: significa la perdita di uno strumento essenziale per cogliere il significato sociale della nostra esistenza. Poiché, tuttavia, la necessità per l'uomo di interrogarsi sul proprio passato è una forza irresistibile, la domanda diffusa di conoscere tale passato sta continuamente crescendo, anche se in forme a torto considerate minori o caricaturali: si pensi per esempio all'invasione della *fiction* storica, dei videogiochi ad ambientazione fantasy o storica, al fenomeno delle ricostruzioni storiche e all'incredibile successo di pubblico e partecipanti che registra. Ma una lunga serie di tendenze e fenomeni culturali sono legati a questa 'fame' di storia. Si pensi all'estetica del *tipico* che governa tanta parte dell'architettura urbana e turistica, alla ricerca dell'*originarietà* nel turismo moderno, alla retorica dei 'territori', degli 'usi' e delle 'tradizioni' del discorso pubblico.

Tutte queste forme di consumo della storia stanno continuamente crescendo e la diffusione, anche a livello accademico della prassi della *public history* ne è il segnale più evidente. Certo, per spiegare il 'successo' della storia nel mondo d'oggi molte altre concause si possono tirare in ballo: dal cambiamento dei modi di trasmissione del sapere e il trionfo del linguaggio iconico, al tramonto delle ideologie progressiste che ingabbiavano la storia in una narrazione rassicurante. Fino alla causa ormai responsabile di tutto: la globalizzazione, che recidendo i legami al radicamento territoriale, spinge a chiedersi in modo angosciato da dove veniamo.

Un'altra causa – o categoria di cause – interessa più direttamente il discorso che si è iniziato, in quanto pertiene lo statuto epistemologico del discorso storiografico. Mi riferisco alla tendenza a considerare il presente come un tutt'uno dotato di una solidità non scalfibile, e in contrapposizione ad un 'passato' considerato anch'esso come un blocco unico e indistinto. Frutto della neofilia dei tempi attuali, per cui ogni cosa nuova e innovativa è in quanto tale immediatamente preferibile, il passato è diventato una categoria complicata, con periodizzazioni interne sfuggenti, in mutamento. Niente di nuovo, per carità, anche in questo senso: ogni generazione ed ogni epoca sono state abituate a rivedere il passato e a ricostruirlo a proprio uso e consumo. Gli illuministi hanno inventato il Medio Evo e l'Ottocento si è inventato il Rinascimento. Noi ci siamo inventati il Secolo breve e così via...

Questa tendenza a schiacciare il passato in una dimensione indistinta è una caratteristica naturale di tutti gli esseri umani, che acquisiscono man mano nell'età dell'infanzia gli strumenti cognitivi per organizzare diacronicamente la profondità verticale del passato, giungendo ad articolarne le varie fasi. Se nelle società tradizionali tale abilità era rinforzata dal significato sociale della tradizione e dall'autorità morale legata all'anzianità, a partire dal 'secolo del

progresso' la scala dei valori si è tuttavia rovesciata e quanto più qualcosa sta al passo con i tempi, anzi lo anticipa, tanto più vale.

Questo diverso atteggiamento rispetto al passato genera due reazioni che possono sembrare opposte: da un lato il fatto che, come molti insegnanti osservano, e come molti docenti universitari rilevano scorati, le generazioni attuali sembrano progressivamente perdere la capacità di orientarsi lungo la scala del tempo passato, per cui Cesare e Hitler paiono fenomeni contigui che è lecito paragonare superficialmente. Dall'altro, negli adulti o nei ragazzi più maturi, genera una 'fame' di storia la cui soddisfazione viene ricercata al di fuori dei canali tradizionali della lettura di testi colti, nella *public history* appunto.

Il fatto che la *public history* sia o tenda ad essere prevalentemente 'storia contemporanea', nell'accezione italiana della categoria, cioè sostanzialmente storia del Novecento, può rappresentare in tal senso la risposta errata ad un problema sostanziale, vale a dire lo smarrimento della profondità storica del passato. La grande pregnanza comunicativa delle immagini fotografiche e filmiche, che sono essenzialmente novecentesche, corre il rischio di schiacciare tanto l'insegnamento della storia scolastica quanto la *public history*, soprattutto quella dei mezzi di comunicazione di massa che si nutrono di documenti visivi, sulla sola storia più recente. Ciò, sia detto per trasparenza, non dipende in alcun modo dal fatto che chi parla è, quantomeno per formazione, un modernista: l'aver riservato l'ultimo anno dei due cicli della scuola secondaria allo studio del XX secolo è probabilmente una delle poche riforme vere portate a termine, non peraltro senza resistenza, nella storia dei programmi scolastici di storia in Italia.

A questo punto, sottolineare le intime, multiple relazioni e reciproche feconde contaminazioni, tra *public history* e storia insegnata pare superfluo. Gli insegnanti, le case editrici di testi scolastici, le famiglie sono andate molto più avanti lungo questa strada di quanto gli storici accademici non accettino di riconoscere. A volte banalizzando la storia, ma già si assiste ad una diminuzione degli apparati iconografici dei testi scolastici che erano giunti ad essere sorta di album di figurine, e più spesso trovando nuove forme di comunicazione storica, nuovi *format* di ricostruzione del passato: dai giochi di ruolo, alla *living history*, dallo story-telling alla ricostruzione degli eventi alle visite animate ecc. L'evoluzione dei metodi didattici ha finalmente coinvolto anche la storia, della direzione di una didattica attiva in grado di mettere in moto competenze più complesse e profonde del leggere/ascoltare e saper ripetere. Sempre più spesso, in aula, la storia non si 'ascolta' o si 'ripete', ma si 'fa' nel senso che le conoscenze storiche debbono essere contestualizzate, comprese, scomposte e rielaborate.

Nella società post-moderna le identità collettive sono qualcosa di diverso rispetto a ciò che erano nella società industriale. E la storia, che ha sempre accompagnato i mutamenti nella concezione che l'uomo ha in quanto essere sociale, cambia di significato. Rispetto ad un'unica identità collettiva (la nazione, la democrazia, la classe) contribuisce a formare identità collettive parcellizzate: di genere, di gruppo sociale, di regione se non di paese. Di fronte a questa frammentazione la storia come materia scolastica acquisisce valore solo se ha significato cognitivo: è una palestra per la interpretazione della complessità del passato, che fornisce strumenti per interpretare la complessità del presente.

Bibliografia

- Cauvin, Thomas (2016) *Public history. A textbook of practice*. London: Routledge.
- Greco, Gaetano - Mirizio, Achille (2008) *Una palestra per Clio. Insegnare ad insegnare la Storia nella Scuola secondaria*. Torino: UTET.
- Guldi, Jo - Armitage, David (2014) *The History Manifesto*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ladd, Everett - Ladd, Antigoni (2010) 'Don't just read it, live it!', *Industrial and Commercial Training*, 42 (4), pp. 196-202. <<https://doi.org/10.1108/00197-851011048555>>
- Noiret Serge (a cura di) (2011) *Public history. Pratiche nazionali e identità globale*. Milano: Franco Angeli.
- Pancieria, Walter - Zannini, Andrea (2013) *Didattica della storia. Manuale per la formazione degli insegnanti*. Milano: Le Monnier-Mondadori.

Curriculum vitae

Andrea Zannini is Full Professor in Modern History at the University of Udine. He has earned his PhD degree at the University 'L. Bocconi' of Milan and he has worked as Lecturer at the University of Padua, Faculty of Political Sciences. His scientific interests concern different historiographical areas such as: the social history of the Republic of Venice (XV-XIX c.); the demographic history of the alpine area (XVI-XX c.); the didactics of history; the history of the Italian Resistance. Together with Walter Panciera he published the textbook *Didattica della storia. Manuale per la formazione degli insegnanti*, Firenze, Le Monnier, 2009².

His most recent book is *Storia minima d'Europa. Dal Neolitico a oggi*, Bologna, Il Mulino 2015. He is fellow of different Italian and international scientific associations, such as the Società Italiana degli Storici dell'Età Moderna (SISEM), and component of different scientific projects. He is the Director of the Department of Humanities and Cultural Heritage of the University of Udine.

